
C. — SPEDIZIONE BORGHESE-MATTEUCCI.

Nel pubblicare riunite parecchie lettere edite già in vari giornali, relative alla spedizione Borghese-Matteucci, premettiamo il telegramma inviato alla Società Geografica dal Console generale comm. De Martino.

Cairo, 14 novembre, 1880.

« Un telegramma da El-Fascer annunzia che Matteucci e Massari sono entrati nel Uadai, ritornando per la via di Tripoli.

DE MARTINO. »

L'aver superato il confine di quello stato attribuisce al viaggio dei nostri due concittadini un gran valore; perchè è molto manchevole la cognizione che possediamo di tutta la regione.

Da informazioni favoriteci risulta, che D. Giovanni Borghese, in conformità di ciò ch'era accennato più volte anche nelle lettere ricevute dai viaggiatori, si separò dai compagni per tornare in Europa.

Se i viaggiatori faranno ritorno, com'è indicato dal telegramma, per una via diversa da quella del Darfur, il loro viaggio potrà meritare d'esser posto fra i più importanti degli ultimi tempi.

Venendo ora alle notizie precedenti, il Dr. Matteucci scrisse, in data 12 luglio 1880, due lettere, dirette, l'una al comm. Cerboni, l'altra al commendatore Malvano; egli trovavasi ad Abu-Kerem nel Dar-Tama, a cinque giornate dalla capitale del Uadai. In esse, dopo di aver parlato delle grandi difficoltà di poter penetrare nel Uadai, è detto: « Le idee nostre « dell'oggi sono queste: il principe Borghese si tratterà fino ad ottobre per « vedere se si entra o no nel Uadai; dato l'insuccesso, egli retrocederebbe. « Noi invece piegheremmo al S. verso i Massaliti e Dar-Runga, per gua- « dagnare l'Uelle di Schweinfurth e seguirlo all'O. sin dove è possibile. » Il Dr. Matteucci termina una delle lettere, annunciando che col corriere del 25 luglio spedisce alla Società Geografica « un importante lavoro. » Questo lavoro è giunto a Roma da pochi giorni e sarà pubblicato fra breve. È l'itinerario da Khartum ad Abu-Kerem.

Soggiungiamo ora gli estratti delle altre lettere.

Lettera di D. GIOVANNI BORGHESE al Presidente della Società Geografica.

Abu-Kerem, 8 luglio, 1880.

Principe Gentilissimo,

... Fra poco andremo a Dar-Tama, terra tributaria dell'Egitto, che si estende fino ad una trentina di miglia da Abbete; e lì Matteucci si adopererà perchè noi passiamo il forte del *karif*, che sarà nel mese venturo, ad Abbete stessa. Non riuscendo, ritorneremo in settembre e, se questo pure fallisse, io sono determinato a riprendere la via di casa, dove mi richiamano dal giorno della partenza. Matteucci pel suo ardore naturale, e Massari per la freddezza del marinajo, non desisteranno così presto dalla partita. Essi vogliono ad ogni costo l'alloro del trionfo, mentre a me basterà l'ellera festosa, che mi manca assolutamente.

La caccia, essa pure è finita! Sono diventate rare anche le gazzelle e le galline di faraone, che sono innumerevoli in tutto il Sudan. Non Le dico nulla dei grossi animali; essi vogliono acqua molta e qui ce n'è sempre poca. A parte queste due privazioni, che possono sembrare grandi o piccole secondo l'indole di chi le subisce, tutto nella nostra modesta carovana procede con armonia mirabile. Matteucci dirige i movimenti, Massari li computa e li registra, io finalmente... io, carissimo Principe, sono il terzo e mi conforto pensando che *omne trinum est perfectum*...

GIOVANNI BATTISTA BORGHESE.

Lettere del sottotenente A. MASSARI.

Abu-Kerem, 4 settembre.

Annunziava nell'ultima mia da Kab-Kabia come fossimo in procinto di partire sul finire di giugno, e come credevamo di poter entrare dopo pochi giorni nel regno di Dar-Tama e raggiungere il confine di Bargu.

Infatti il 2 luglio arrivammo in questo piccolo villaggio di Abu-Kerem, composto di un ridotto, armato di due cannoni da campagna, circondato da siepe morta e da un fosso largo circa due metri e mezzo, situato sulla sponda destra di un torrente che porta acqua solamente per qualche ora dopo le forti piogge, e contornato, esso ridotto, da capanne per abitazione dei soldati e loro donne. E ci saremmo inoltrati nel paese, se il Sultano di Dar-Tama avesse mandato risposta ai nostri messaggi. Questo però non essendo avvenuto, abbiamo dovuto aspettare qua per prendere col governo egiziano gli opportuni accordi, affine di ottenere l'intervento armato nel caso ci venissero fatte opposizioni da parte di questo suo tributario.

Ora le cose sono appianate: il governatore generale nelle provincie dell'Africa centrale, S. E. Reuf Pascià, ha mandato ordini precisi, pei quali si rende questo Sultano responsabile delle nostre persone fino al momento in cui avremo varcati i confini occidentali del suo regno, e ci si permette di farci accompagnare dai soldati, quando lo credessimo opportuno; sicchè la notizia essendo arrivata all'orecchio di quel Re, egli ha mandato, or sono cinque giorni, suo figlio qui, e con esso abbiamo stabilito che, senza l'intervento di forze, domani partiremo con lui per la sua residenza che dista una giornata, e che quindi ci accompagnerà da suo padre, ove saremo obbligati di fermarsi finchè il sovrano del Bargu non si degnerà farci sapere se ci vuole o no presso di lui.

Nel caso di un rifiuto formale del Re di Bargu non sarà possibile forzare il passo e saremo costretti di rivolgerci al S., per entrare in quella parte di regione sconosciuta, abitata probabilmente da tribù selvagge ed indipendenti, e penetrare nel Baghirmi e nel Bornu, del carattere dei cui abitanti si dice molto bene in paragone di quelli del Bargu, che sono molto cattivi e poco sottomessi al loro sovrano.

La nostra salute è stata sinora sempre buona, eccezione fatta di qualche piccola febbre, inevitabile (dicono) nella stagione che abbiamo attraversata, la quale del resto è molto meno cattiva di quello che gli abitanti del paese ci asserivano.

ALFONSO MASSARI.

Gneri, 19 settembre, 1880.

Carissimo Raimondo.

Siamo finalmente alla vigilia della soluzione del gran problema! Il 15 corrente partiva di qua un corriere a cavallo latore di una bella lettera al Sultano del Uadai o Bargu, e fra otto giorni ne aspettiamo il ritorno con la risposta in iscritto di quel sovrano. Ormai l'esito non dipende più dalla nostra volontà e dalle nostre forze. Se la lettera capita al Re in un momento di buon umore, in un momento in cui sarà soddisfatto dell'amplesso della sua favorita, o del pranzo delicato ammanitogli dalla sua cuoca, noi passeremo i confini ed entreremo nella sua capitale, seguiti da pomposo corteo; ma se egli si troverà malcontento del suo *harem*, e se la digestione sarà cattiva, temo che con le pive nel sacco dovremo trovarci un'altra via, che non sia quella già percorsa, per ritornare presso i nostri dopo d'aver fatto qualche cosa.

Naturalmente però, arrivato a questo punto, mi è possibile fare un apprezzamento e dire con qualche fondamento, che le cose si mettono per benino... Ma procediamo con ordine.

La partenza da Birrac, avvenuta, come ti scrissi, la mattina dell'8 corrente, fu effettuata con moltissima fatica nostra e con altissimi lamenti dei cammelli a causa dell'inesperienza dei nostri servi e della molta gente che il Sultano Hidris avea mandato per aiutarci; ed il viaggio fu una splendida dimostrazione della poca autorità che hanno questi sovrannucci sui loro sudditi, i quali stanno accovacciati in terra e battono sommessamente le mani sempre che il loro Sultano parla loro, ma non mancano di disobbedire ai suoi cenni, appena abbia volte le spalle. E così il povero Hidris fu più di una volta obbligato a correre dietro a' suoi neri, che fuggivano per non accompagnarci durante il tragitto.

La poca esperienza, la mancanza di autorità, il malvolere, il poco valore dei cammelli durante tutta la stagione delle piogge, ed in parte la strada a piccole salite e discese e con passi difficilissimi, ci hanno fatto impiegare quattro giorni a percorrere un sessanta miglia al più, senza contare un giorno di fermata, a sette od otto miglia di quà, necessario in parte a far mangiare le bestie che aveano tenuto il carico addosso durante tutto il giorno precedente, ma quasi impostoci dalla resistenza passiva della nostra scorta, il Sultano compreso. E quale sarebbe mai la tua meraviglia se ti dicessi che le sette od otto miglia ultime furono percorse in dieci ore?

Una catena di monti alti un 200 metri ci separava da Gneri la mattina dell'11, e ce ne toglieva la vista; e pareva come se un mistero, che con pena ci svelavano, involgesse il vecchio Re di quel luogo; e ci dicevano che mai parlava (neanche a suo figlio) se non attraverso ad una cortina. Ci fecero fermare a mezzogiorno sotto un albero. Di là vedemmo partire un messo, e per un'ora fu un sommesso parlare del figlio del Sultano or con questo or con quello dei suoi seguaci; e, rimessici in marcia alla fine di quest'ora, non andammo che venti minuti, dopo dei quali fummo fermati di nuovo nella foresta, ed i cammelli scaricati; poi la nostra scorta sparì, sicchè avemmo tempo di fare un po' di cattivissima colazione.

Verso le 3 vedemmo ritornare il figlio del Sultano, *meglio* vestito, cioè con un abito più pulito e montato su di un cavallo con sella foderala di panno rosso e nero a strisce. Egli parlava trascinando molto le parole. Dette ordine di caricar le bestie, ed i suoi occhi piccoli piccoli ci fecero capire che nel tempo in cui era stato da noi lontano si era dato un po' di coraggio con copiose libazioni di *merissa*. Credemmo che fosse venuto il momento di muovere, ma egli ci disse di aspettare un poco, che sarebbero venuti dei *grandi* a salutarci. Un suono di corno ci annunziò, difatti, l'arrivo di qualcuno, il quale si dimostrò essere lo zio del Sultano Hidris a cavallo, seguito da molti altri cavalli e pedoni. Dopo le strette di mano e le ripetute molteplici domande del nostro vicendevole stato di salute, montammo a cavallo e ci dirigemmo sulla capitale del regno di Dar-Tama.

Dieci minuti al più di cammino ce ne separavano, ma la solita finzione dell'assalto a gran carriera e delle relative respinte, — che in tutte le

circostanze un po' festose fanno tutti gli Arabi che hanno i cavalli, dividendosi in due campi, — molte volte ripetuta, e la fermata avanti al recinto del vecchio Sultano, — recinto circondato da triplice parapetto in pietre, — nella quale fermata prima tutti i cavalieri che ci avevano accompagnati, ed al loro ritorno, Hidris stesso, si recarono presso il sovrano, ci fecero impiegare poco meno di un'ora a raggiungere le nostre case, ove la folla ci accompagnò. Non fu che nel posdomani che si rilevò a noi il mistero del Veglio in tutta la sua semplicità. Se tu, passeggiando qualche volta, in una delle splendide giornate della nostra bella Napoli, su e giù per la larga strada di Santa Lucia, osserverai attentamente qualcuno di quei vecchi marinai, stanchi per le grandi fatiche durate e pei molti anni che son loro passati sul capo, dalla fisionomia simpatica, dagli occhi continuamente lagrimosi e dal volto rugosissimo ed appena sparso d'un avanzo di canuti ispidi peli, ma da molti giorni non tagliati da rasojo; col capo coperto da un berettone ed il corpo involto in un ammasso di cenci; e se non fai altro che immaginare che abbia il volto annerito, avrai una rassomiglianza molto viva del vecchissimo Ibrahim, il quale si alzò, vedendoci arrivare, e ci toccò la mano.

Temendo oltremodo i *Turcani* (denominazione che comprende tutti quelli che non sono neri, gli Egiziani fors'anche), il Sultano Ibrahim si ha costruito al di dentro dei tre parapetti, di cui ti ho parlato, un muro in mattoni che circonda le sue case di paglia, ed egli riceve in una specie di anticamera formata da numerose cortine di tela di varî colori, le quali, ben interrogate, potrebbero, credo, narrare la storia di più di un regnante. Quest'anticamera è separata dalla sala del trono da altro cortinaggio di stoffa un po' più ricco, ma certo non meno antico, ed il trono si compone di un vecchio tappeto, su cui, bravamente accoccolato, vedevamo il povero vecchio, avvolto nei suoi ampi abiti di mussolino.

Noi eravamo seduti su due tappeti, nè ricchi, nè di Persia, ed avevamo, naturalmente, la faccia rivolta a lui. Erano interposti il Sultano Hidris e quel suo zio, i quali volgevano al sovrano perfettamente la schiena. Sia per curiosità, sia perchè si riceveva un grande, un *bascià* (così chiamano D. Giovanni Borghese), i lembi della cortina che doveva nascondere il Re, rimasero sospesi durante tutta la visita.

S'incominciò dai saluti che, fatti a voce sommessa ed in lingua *irena* dal Sultano Ibrahim, ci erano ripetuti e tradotti in arabo da suo figlio Hidris; indi seguì la presentazione dei regali, di cui i più accetti, perchè assolutamente mai visti, furono una cassetta di legno con serratura, un revolverino a sei colpi, lungo 10 centimetri e rinchiuso in un porta-sigari, uno specchio ed una scatoletta di musica a due ariette.

Ciò ci venne ripetuto il giorno dopo; giacchè in nostra presenza non venne fatto alcun atto di approvazione o disapprovazione, perchè fu necessaria la lezione di più di un'ora per imparare ad aprire e chiudere la cassa; la quale, oltre a quelle cosette, conteneva sapone, zucchero, polvere, tele europee ed un tappeto molto più bello di quelli che presso il Re avevamo visti.

Dopo la presentazione de' doni, facemmo vedere e leggere la lettera, che intendevamo fosse mandata al Re del Bargu, e poi ritornammo nei

nostri *tucul*, ove ci attendeva l'inevitabile brodo, pieno di sabbia a causa del sale, che ne contiene il 5 per cento. Non miseri erano stati i regali da noi ricevuti, e consistenti in due carichi da cammello di grano di *dochan*, due cammelli giovani, nove tra buoi e vacche, ed otto recipienti di burro.

Non ho più visto il Sultano Ibrahim, ma pare che egli si sia subito persuaso dei nostri desiderî pacifici e della non ingerenza nostra col governo egiziano; giacchè oltre allo spedire la nostra lettera, ne ha fatta scrivere una lui, nella quale dice che noi non siamo i *Turcani*, ma bensì fratelli (è questa una espressione comune di quelli che parlano l'arabo) di quello che passò per Bargu con Tanga-Tanga, quel negoziante di Dongola; alludendo al Nachtigall, che passò, otto anni or sono, sotto il pseudonimo di Mohammed Hidris, proveniente da Tripoli.

Ti dicevo in principio, che vi sono ragioni per arguire che abbiamo probabilità d'inoltrarci, ed infatti l'indomani della partenza del corriere, il Sultano Hidris venne a dirci che la sera precedente sul tardi il corriere avea fatto ritorno, dicendo avere incontrato per istrada un uomo del Bargu, il quale, interrogato della sua via, avea detto esser venuto a vedere se a Dar-Tama fossero tre signori (e ci nominava), ed asserendo il nostro messo, che egli ne portava notizia al Re, l'uomo avea risposto: questi aspettarci ed avere già presso di sè un nostro fratello. Ora chi è questo fratello? Il Valperga (Italiano) che accompagnava Nachtigall e che rimase prigioniero, perchè riconosciuto Europeo, o il compagno di Rohlf, già da due anni a Tripoli e diretto al Bargu? Perchè quest'uomo, questa specie di spia non si è fatta vedere, posto che il Sultano ci aspetta? E qui è bene sapere, che noi avevamo promesso dei regali, se la risposta fosse venuta fra otto giorni; ecco perchè questo qualcuno si presentò a darci quella notizia premettendo: « mi dovete dare un bel regalo. » Quindi il dubbio mosso sulla esistenza di questo spione che sparisce, non è dissipato dalla particolarità dall'averci egli nominato, giacchè per assicurare questi di Dar-Tama circa il pericolo del mandare il corriere, abbiamo ripetuto mille volte che molti mesi fa era stata diretta una lettera al Re del Uadai, nella quale era detto:

« I tre signori che volevano venire a portarvi regali per la strada di Tripoli, avendo saputo che a Cufara nel deserto, un Tedesco (Rohlf) era stato derubato di tutti i doni che vi portava da parte del suo Re, sicchè dovette tornare indietro, verranno da levante per il Darfur. » Ad ogni modo la soluzione non si farà attendere molto, e te ne scriverò subito.

Dà i miei saluti a tutti gli amici che mi vogliono un po' di bene, ecc., e tu pensa sempre

Al tuo aff.mo

ALFONSO MASSARI.

Lettere del Dott. MATTEUCCI.

El-Fascer, 1^o agosto, 1880
(Darfur) Africa centrale.

Mio caro Baratieri,

Non ti spaventare del luogo di data che porta questa lettera, e non pensare neppure per un momento che significhi una ritirata: sono venuto

in El-Fascer per reclutare uomini e tentare con un passo decisivo di forzare la porta del reame del Uadai.

Eravamo nei pressi del Sultano di Dar-Tama, confidenti di accattivarci la simpatia di quel piccolo sire ed ottenere uomini pronti a difendere noi ed il nostro bagaglio. Due corrieri mandati non ritornarono, e noi non potevamo partire per mancanza di servi. Questi non potevamo pensare di reclutarli nelle vicinanze di Dar-Tama, perchè alla prima occasione ci avrebbero traditi, consegnandoci nelle mani dei selvaggi.

Una buona risoluzione non voleva consigli: ho sfidato il *karif* che piomba con tutta la sua irruenza, e, viaggiando per otto giorni come un corriere, sono arrivato alla capitale del Darfur, ove ho avuto la fortuna di combinare quanto desideravo, e domani la mia carovana parte, e questa volta direttamente.....

Non ho spedito il corriere, perchè ero certo che quei di Dar-Tama lo avrebbero trattenuto, e poi avrebbero fatto correre la notizia che il Sultano del Uadai lo aveva ucciso, nella speranza che avremmo ripiegato verso i confini egiziani.

Per ora è stabilito che marcieremo fino a dieci ore dalla capitale del Uadai: da quel punto manderemo il corriere, ed uno di noi lo seguirà fino a quattro ore per essere certi che non possa deviare. Il piano mi sembra molto corretto e, se la fortuna ci assiste un poco, riusciremo.....

Dato un insuccesso alle porte del Uadai, noi lo rimedieremo, piegando al S. verso i Massaliti e Dar Runga, per girare il Uadai ed entrare al Bornù che ha la fortuna di avere un Sultano più umano e meno fanatico ..

La nostra carovana, numerosa, ordinata, composta di elementi che non ci possono tradire, sa di entrare in un terreno difficile, ed è pronta a far sentire ai selvaggi il prezzo delle armi da fuoco: fino alla capitale del Uadai io non prevedo resistenza; là forse potranno vincere i bei doni che portiamo al Re, ed allora la nostra impresa avrebbe avuto il successo che tu tante volte gli hai augurato.....

Se non entreremo al Uadai, Don Giovanni Borghese retrocederà e noi volgeremo al S.; in questo caso la perdita sarebbe triste assai, perchè egli è un amico prezioso, un osservatore acuto ed intelligente.

Tuo

P. MATTEUCCI.

Kab-Kabia, 10 agosto.

« *Caro Don Camillo Borghese,*

... Ad El-Fascer mi è pervenuta la graditissima sua, alla quale do ora riscontro.

Avrà saputo che noi, stanchi di rimanere oltre un mese inoperosi in Abu-Kerem, abbiamo deciso di andare in El-Fascer per trovare servi e concludere qualche cosa di pratico.

Partii da Abu-Kerem e, viaggiando da disperato, sono arrivato qui in otto giorni. Ho avuto un colloquio col governatore generale, al quale ho fatto sentire tutta la importanza che annettiamo, a che il governo ci assicuri l'impresa sino agli estremi confini del regno.

Gli dissi che Dar-Tama pagava l'imposta e che gli si doveva im-

giungere non solo di riceverci, ma anche di rilasciare ricevuta delle nostre persone, perchè il Sultano ne potesse rispondere: al di là di Dar-Tama, dissi, è affare nostro.

Credo che qualche cosa si farà in favore nostro, perchè un corriere speciale partì per telegrafare al Vicerè.

Ho trovati 15 buoni servi, e mi sono unito ad una carovana che desiderava di tentare con noi i difficili passi del Uadai; in tutto saremo oltre cinquanta persone bene ordinate ed armate. Può essere, se il Governo non ci assicura Dar-Tama, che io veda buon consiglio pregare gli amici di abbandonare l'idea di andare al Uadai per Dar-Tama, ma invece tenere la via di Tergia, ove si trovano tribù piccole ed indipendenti finitime al Uadai; in tal modo, o nell'altro, a 24 ore di distanza dalla capitale del Uadai, manderemo il famoso corriere, e dipenderà dalla fortuna di poter entrare o no.

Don Giovanni sta bene, perchè ho ricevuto da lui questa mane una lettera, ed attende tutto settembre per vedere come corrono le trattative, e poi avremo il dolore di perderlo...

Ed Ella gradisca una stretta di mano dal

Suo amico

P. MATTEUCCI.

Dar-Tama, 7 settembre.

Mio caro Baratieri,

Una grave difficoltà è vinta, il momento è solenne, una sola giornata di cammino ci divide dalla capitale del Uadai. Siamo a Dar-Tama ospiti del Sultano che ci circonda di tutte le cure, e fa del suo meglio per farci dimenticare che egli non ci voleva nel suo territorio, nè con le buone, nè con le cattive. Il Sultano di Dar-Tama deve essere un uomo di buona fede, ha capito che aveva avuto torto di negarci il passo, ed oggi si mostra contentissimo di ospitarci, e ci assedia di regali, di complimenti e di vigilanza. Questa mane gli ho detto che mi constava che un suo fratello aveva assicurato che noi in Dar-Tama dovevamo esser uccisi perchè cristiani: ha recisamente negato la cosa, e come prova ci diceva che fino ai confini del suo regno egli ci avrebbe accompagnato, camminando avanti di noi. Vedendolo di buon umore gli ho soggiunto: « noi siamo cristiani, e tu mussulmano, tu nella tua fede credi ad un Dio solo, ebbene quel Dio unico, è tuo, è nostro, è degli schiavi, è del mondo. » Mi ha sorriso con compiacenza e mi è parso di vederlo convinto di questa verità.

Il Sultano di Dar-Tama fa mostra di temere moltissimo per noi di quello che può succederci nel Uadai, ove regna un Re contrario ai bianchi, ove vive un popolo stupidamente fanatico. Egli direttamente aprirà le trattative col Sultano del Uadai, che *saranno condotte con la massima circospezione*, perchè, se il Re dichiarasse decisamente di non volerci ricevere, il tentare sarebbe follia.

Io non dispero, in questo sono più ottimista dei miei carissimi compagni che sperano poco: è più facile prevedere male che bene, ma può essere che sull'esito influisca molto il modo che si terrà nel condurre le trattative, e noi tutti facciamo del nostro meglio perchè queste siano condotte con calma e con unità.

Fra pochi giorni, l'esito di questa impresa è deciso: se entreremo non sarà più certo in poter nostro di scegliere la via del ritorno; noi porteremo le nostre aspirazioni pel Golfo di Guinea o per Tunisi, ma il Sultano viceversa ci imporrà la sua volontà. Se non entreremo, piegheremo al S. per Dar-Runga, e cercheremo di guadagnare l'O., ove non manca certo un bel campo per una esplorazione geografica.

In un modo, o nell'altro, tu riceverai da Dar-Tama un'altra lettera, che ti dirà quanto abbiamo veduto d'importante in questo reame sconosciuto ai bianchi, e quale sarà all'ultima ora la probabilità di riuscita della nostra spedizione.

Tuo

P. MATTEUCCI.

Gneri (Capitale del Dar-Tama)
16 settembre.

Signor Principe, Presidente della Società Geografica,

Se Ella sapesse quante volte ho detto tra me di scriverle, e quante volte mi sono ricusato di farlo, perchè arrossivo di aver tardato tanto, Ella perdonerebbe con maggior slancio alla mia apparente indolenza, e quasi non dispererei di una completa assoluzione.

Mi pareva (e forse a torto) di non poter separare Lei dalla Società Geografica, e siccome oggi ho con questa rotto il silenzio inviando note mie alla carta del Massari, così è che con più cuore oggi mi rivolgo a Lei per darle nostre notizie.

Siamo a poche ore dalla capitale, ed attendiamo di ora in ora il responso del Re alla nostra lettera. Le racconterò un aneddoto, perchè Ella ne tragga buone conseguenze.

Il corriere diretto al Uadai era partito a cavallo da Gneri, quando a tre ore di strada fu fermato da un uomo del Uadai.

« Ove vai? »

« Al Sultano di Bargù (Uadai) con lettere molto importanti dei bianchi. »

« Bravo! io vengo a Gneri da parte del Sultano di Uadai per vedere se sono arrivati tre bianchi: vi deve essere un Sultano (principe), un medico ed un capitano. »

« Come sapete questo? »

« Da molto tempo, e poi ora in Abeshr è arrivato da Tripoli un Europeo. »

I due corrieri vennero dal Sultano di Dar-Tama per riconfermare questo dialogo: a notte alta il Sultano fece ripartire quello della lettera per avere una risposta ufficiale dal Re.

Chi sarà l'Europeo? o Valperga, oppure il compagno di Rohlf's che da molto tempo era a Tripoli.

Fra pochi giorni sapremo dell'esito della nostra impresa. Se entreremo, dipenderà certo dal Sultano la via del ritorno: se non entreremo, gireremo al S. il Uadai, ed andremo ove la fortuna ci porterà.

Don Giovanni Borghese sta bene ed attende con ansia il responso, e ne ha ragione, perchè aveva deciso il ritorno credendo impossibile l'impresa: oggi che le cose piegano al meglio, fa nobile sacrificio delle sue

decisioni, ed attende l'esito delle pratiche. Massari lavora, e la carta che invierà da Dar-Tama sarà, spero, una bella primizia.

Mi voglia bene: mi saluti Dalla Vedova, Bodio, Malvano, Amari, Pigorini, Bariola, Allievi, e quanti si ricordano del

Suo Servo

P. MATTEUCCI.